

Le illusioni fiorite all'ombra dei referendum "autonomisti" di Veneto e Lombardia

Il populismo e la sfida della partecipazione

Siamo lontani dalla crisi della Catalogna ma resta sempre pericoloso soffiare sulle divisioni

Di certo i referendum consultivi della Lombardia e del Veneto sono storia diversa rispetto al referendum separatista della Catalogna. Tuttavia l'elemento comune di questi orientamenti che interessano masse crescenti di persone sono il segnale, sempre più estremo, di una distanza che si approfondisce tra il sentire di base e la politica istituzionale, specie quando quest'ultima ha sembianze nazionali e viene identificata con la dimensione statale.

Un atteggiamento, relativamente di massa, che resuscita l'aspirazione alle "piccole patrie" nella forma estrema del separatismo e della secessione, come si avverte in Spagna, o nella rivendicazione di forti autonomie, come è avvenuto in Italia con i referendum di ispirazione leghista. Nel caso del voto consultivo in Lombardia e nel Veneto non ci si può accontentare di una lettura moralistica sull'egoismo di chi sta meglio nei confronti di chi sta peggio. Che ha pure qualche fondo di verità, considerando che la richiesta di autonomia nasce dalla convinzione non infondata di vivere in territori in cui

si dà in tasse molto di più di quanto si riceve in servizi e risorse.

Resta il fatto che questa forbice tra chi fornisce le risorse e chi ne consuma la maggior parte non è un problema di oggi e, considerando le caratteristiche della sua riemersione, occorre approfondire l'analisi e individuare ulteriori motivazioni.

Anche perché quegli stessi che lamentano la sperequazione tra Nord e Sud dovrebbero, con ragioni ancora più forti e pregnanti, lamentare la distribuzione iniqua del carico fiscale tra le diverse fasce sociali che vivono nello stesso territorio.

Di sicuro la crisi economica che perdura dal 2008 e di cui continuiamo a pagare gli effetti, al di là di ottimismo del tutto gratuiti, ha generato paure, crescenti incertezze sul futuro e relative tendenze a chiuderci nel nostro guscio. Un guscio che viene individuato nelle comunità territoriali fatte di culture locali, dialetti, organizzazione sociale e particolari consuetudini.

La crisi in tutta evidenza appare guidata dalle stesse forze economiche che l'hanno prodotta, a partire



dal capitale finanziario e a prescindere da ogni forma di controllo politico che è mancato prima, durante e probabilmente verrà meno anche dopo; se, quando e come ne verremo fuori. E' opinione diffusa che la classe politica rappresenti più un peso che una risorsa e in molti pensano che la politica serva prevalentemente i grandi poteri. Ed ancora si ritiene che quel che è rimasto in piedi delle strutture di partito pensi prevalentemente alla propria sopravvivenza.

Se misuriamo il tempo dedicato alle cosiddette riforme istituzionali rispetto, ad esempio, alle politiche industriali e alle emergenze sociali, verifichiamo purtroppo una realtà isti-

tuzionale abbastanza rispondente a come viene vista dal basso. E ciò risulta ancora più vero quando verifichiamo, da qualche anno a questa parte, la perniciosa tendenza di governi di segno diverso a ricucirsi riforme su "misura" anziché ripensarle collegialmente sulle esigenze del sistema Paese.

Senza affrontare e tentare di sciogliere questi nodi in cui è avvitata una crisi economica, sociale e politica per la quale non sono ad oggi individuate terapie efficaci, i separatismi o i federalismi estremi appaiono più una fuga dalla realtà che un rimedio. Così come il revival di populismi prevalentemente di destra (anche estrema) si segnala come

sintomo acuto di malattia anziché una soluzione.

Il primo rimedio nei confronti di una politica che appare in crisi e lontana è quello di farla rivivere attraverso la partecipazione. La strada da battere per chi la subisce e la rifiuta perché non ne fa un mestiere è quella di recuperarne il controllo attraverso la partecipazione attiva e critica. Anche la resistenza sociale contro scelte eterodirette dai poteri economici non è ancora la risposta ma è la condizione per costruirla, nella misura in cui si rendono impraticabili azioni e misure che perpetuano ingiustizie e aggiungono iniquità ad iniquità.

Il sindacato e in particolare la Cgil, per la sua storia e cultura, può svolgere una funzione magari non risolutiva eppure importante, soprattutto nel momento in cui riesce a parlare alla parte sofferente e maggioritaria della società.

L'altro versante decisivo di intervento è il darsi una platea e una dimensione europea, per non ridursi ad un'azione velleitaria. Per uscire dalla crisi senza esserne schiacciati, in una fase in cui si ridisegnano

nuovi equilibri planetari occorre non meno ma più Europa.

Un'Europa in cui comandi di politica in termini di rappresentanza diretta dei popoli e non di poteri burocratici che si autolegittimano. Anche qui, poiché questi cambiamenti non cadono dall'alto, serve un movimento consapevole dal basso e la Confederazione europea dei sindacati, la cui sigla probabilmente risulta ignota a molti operai, deve crescere in funzioni, poteri e capacità di direzione strategica dei sindacati nazionali. Questo, quasi certamente, è il primo terreno su cui i sindacati nazionali si devono muovere e chi è più sensibile in questa direzione cominci a farsi parte attiva e diligente, cercando alleati strada facendo.

Altrimenti rischiano di vincere le sirene del populismo, della separazione, della paura per tutto quello che appare diverso. sarebbe una navigazione che non ci porta verso nuove e verdi praterie ma che rischia di mandarci a sbattere contro le scogliere.

Brunello Livorno

Il rapporto Svimez del 2017 conferma i gravissimi ritardi che compromettono il futuro del Sud

La "ripresina" serve poco al Mezzogiorno

Nemmeno con "i patti per il Sud" del Governo gli investimenti si riporteranno a livelli adeguati

A novembre, nel suo Rapporto 2017, Svimez, l'Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno, pur in presenza di qualche segnale di ripresa, registra nel Sud una grave distanza dai livelli precedenti alla crisi che già segnavano un divario insostenibile rispetto al resto del Paese.

Non ci si può assolutamente accontentare di timidi segnali positivi nel momento in cui, afferma la segretaria della Cgil Gianna Fracassi "l'economia meridionale ha

bisogno subito di uno shock che intervenga direttamente su tutti gli elementi di divario".

Al Sud mancano ancora più di trecentomila occupati per tornare ai livelli di prima della crisi, già di per sé troppo bassi e la politica delle decontribuzioni ha prodotto risultati modesti rispetto alle risorse investite e un'esplosione di part-time non volontario.

Per Fracassi è preoccupante che all'aumento dell'occupazione non corrisponda una riduzione della povertà,



"sintomo che il lavoro povero, la precarietà e i bassi salari inibiscono il miglioramento delle condizioni di vita". Per quanto riguarda il settore manifatturiero,

Svimez ha evidenziato un ritorno alla crescita dopo la perdita di più di un terzo del suo valore aggiunto, ma la base produttiva è troppo ristretta per

determinare uno sviluppo complessivo per tutto il Meridione. Sul fronte degli investimenti aumentano quelli privati, stimolati

da politiche di incentivo, mentre si riducono quelli pubblici.

Neanche l'implementazione del Masterplan (i patti per il Sud previsti dal Governo) sarà sufficiente a riportare gli investimenti a livelli adeguati.

"Il Sud - ribadisce la segretaria confederale - ha bisogno di più investimenti pubblici e politiche di sviluppo che creino occupazione stabile e di qualità, innanzitutto per giovani e donne.

Serve una politica indu-

striale complessiva che abbia fondi e strumenti specifici e valorizzi quelli esistenti. Come abbiamo proposto, pensiamo sia necessario individuare un nuovo soggetto con la missione specifica di indirizzare e coordinare tale politica".

Senza un intervento che affronti tutti gli elementi di arretratezza, si accentuerà la perdita di capitale umano conseguente alla crisi. Così il Mezzogiorno rischia una condizione di non ritorno e di implosione sociale.

"L'attuale disciplina sullo sciopero nei servizi pubblici essenziali prevede già strumenti e misure per modificare le procedure con accordi attuativi tra le parti sociali. Non c'è alcun bisogno di iniziative legislative, per di più in contrasto con la nostra Costituzione". E quanto dichiara il segretario confederale della Cgil

Sacconi ci riprova sempre

Vincenzo Colla in merito all'emendamento al disegno di legge di Bilancio presentato dal senatore Sacconi, che prevede l'obbligo per i singoli lavoratori di dichiarare l'adesione allo sciopero prima che lo stesso

sia effettuato.

"Il senatore Sacconi non dimentichi che la legge di Bilancio non può contenere materie inerenti al diritto di sciopero", sottolinea Colla. Per il dirigente sindacale "sarebbe una grave forzatu-

ra alle norme costituzionali e ai contenuti dell'art. 40 della Carta".

"Per questi motivi - conclude Colla - facciamo appello alla saggezza del Presidente del Senato, che ha i poteri di dichiarare inam-

missibile l'emendamento in applicazione dell'art. 81 della Costituzione".

Ci è stata data ragione e l'emendamento Sacconi è stato respinto per palese incostituzionalità.

Tale e tanta è la paura di

un personaggio come Sacconi di essere scavalcato da qualcuno più antioperaio di lui, che non c'è campo in non cerchi di esercitare la sua vocazione perennemente rivolta a manomettere diritti sociali. Se poi c'è di mezzo la Costituzione, questo rappresenta l'ultimo dei problemi per un uomo di controriforma come lui.